

COME RIPARTIRE DALLE CENERI DELL'ANTIPOLITICA

FEDERICO GEREMICCA

Faceva perfino un po' di tenerezza, ieri mattina, ascoltare Bobo Maroni all'uscita della Procura di Milano: «Siamo a completa disposizione dei giudici - spiegava -. La Lega non ha niente da nascondere...». Meno tenerezza, naturalmente, avevano fatto - per anni - gli slogan razzisti e i cappi penzolanti: versione audio e video di una furia antipolitica giunta - per fortuna di tutti - al capolinea. E un sentimento analogo - quasi di umana pietà - ha accompagnato l'ascoltare certe difese cui è stato più volte costretto Antonio Di Pietro, ora per coprire gli scivoloni del figlio Cristiano (ah, questi figli) ora per giustificare storie di ristrutturazioni e appartamenti giudicati sospetti. Anche Di Pietro, naturalmente, prima e dopo questi passi falsi, non è che suscitasse - e suscitò - sfrenate simpatie, sempre in groppa ad un giustizialismo rapidamente sconfinato nell'antipolitica.

L'elenco è lungo. E potrebbe comprendere - fatte le dovute e non irrilevanti differenze - le difficoltà ciclicamente incontrate da Beppe Grillo o la marginalizzazione che è toccata alla sinistra cosiddetta «radicale».

Ma quel che qui importa, dopo il terremoto che ha scosso via Bellerio, è registrare il declino - anzi: il fallimento - di un'idea eccessivamente semplificata della politica e del far politica: la convinzione, cioè, che basti fiutare il vento, orientare le vele, cavalcare qualunque onda e il gioco è fatto.

La gente è stufa degli sperperi di danaro pubblico? Ecco pronto il «Roma ladrona». I cittadini non ne possono più del potere onnipotente e soffocante dei partiti? Ecco «la Casta», attacco indifferenziato a tutto e tutti, postulato e propellente per ogni antipolitica: di destra e di sinistra, sia chiaro.

L'idea che alcuni problemi - in questo caso la drammatica degenerazione del ruolo e del carattere dei partiti politici - abbiano bisogno di una soluzione e non solo di una continua e opportunistica denuncia del malaffare,

ormai non sfiora quasi più nessuno. Per anni - e da più parti - si è continuato a gettare benzina sul fuoco dello sdegno popolare convinti che questo avrebbe conservato e anzi accresciuto il consenso del proprio gruppo o del proprio movimento. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. «Padroni in casa nostra» trasformato in «Ladroni in casa nostra», è solo la rappresentazione visiva di quel che è accaduto: la sostanza è nella disaffezione elettorale, nell'astensione crescente, nella distanza siderale che ormai separa eletti ed elettori.

Chi di antipolitica ferisce di antipolitica perisce, è uno slogan, una semplificazione forse utile a descrivere lo stato delle cose: ma c'è un dato politico - certo meno evidente - sul quale sarebbe invece ora di iniziare a ragionare. E il dato è che nel crepuscolo della Seconda Repubblica non c'è solo la verticale crisi di credibilità della politica e dei partiti, ma anche - in maniera sempre più evidente - il disfarsi, il capolinea dell'antipolitica. Entrambe arrivano esauste alla fine del loro ventennio, travolte dai loro stessi eccessi. E se il declino dei partiti e della politica è inequivocabilmente rappresentato dall'avvento dei tecnici di Mario Monti al governo del Paese, il cortocircuito dell'antipolitica ora ha il volto in lacrime di Umberto Bossi e le urla padane di un popolo che si sente tradito.

Eppure, queste due crisi allo specchio costituiscono un'occasione forse imperdibile per ritrovare la via smarrita e ricominciare. Tocca alla politica, naturalmente, ai partiti fare il primo passo. Le occasioni non mancano: dalla revisione di tutti i meccanismi del loro finanziamento fino alle sempre promesse riforme elettorale e istituzionali, opportunità e lavoro da fare ce ne sono a iosa. E' un banco di prova che, è evidente, sarebbe suicida fallire. Rigenerare la politica è certo più difficile che battere la grancassa propagandistica dell'antipolitica: ma va fatto, e il momento non è più rinviabile. In caso contrario, si fornirebbe benzina inattesa ad un'antipolitica agonizzante: e nulla, a quel punto, potrebbe escludere che un altro «Cavaliere bianco» arrivi a passeggiare sulle rovine della Seconda Repubblica. Così come un suo antenato-predecessore galoppò su quella della Prima...

